

L'INCHIESTA DEL SECOLO XIX

Diploma dietro le sbarre a Chiavari corsi per tutti

Gli 80 detenuti studiano e lavorano. Le iniziative della direttrice Milano

dal nostro inviato
RENZO PARODI

CHIAVARI. Il detenuto-muratore si dà da fare con l'intonaco dei muri. Il detenuto cuoco si misura in cucina con pizza e torte. Il detenuto-giardiniere innesta talee e cura i ciclamini dell'area verde, - finanziata dalla Provincia di Genova - ricavata in un angolo del cortile del carcere. C'è la vasca dei pesci rossi, il prato sintetico, e pure i servizi con tanto di fasciatoio per lattanti. Il detenuto-laureato ancora non c'è ma un giorno ci sarà perché dietro alle sbarre del carcere di Chiavari si studia sul serio, anche a livello di scuola superiore. Altri colleghi meno ambiziosi dello sgobbone si impegnano su libri e dispense. Corsi di fotografia e di pubblicità, si può scegliere. Il corso di grafica pubblicitaria conta oggi solo due allievi (gli altri sono a colloquio con i familiari), alle prese con l'insegnante dell'Istituto professionale Caboto. L'aula è lo stretto corridoio della sezione "protetti", che sono detenuti speciali, ex appartenenti alle forze dell'ordine che non potrebbero mischiarsi ai reclusi comuni o persone responsabili di delitti particolarmente odiosi. Donato Bilancia diverso tempo fa è transitato da Chiavari ma non se ne hanno notizie.

L'onorevole Roberto Cassinelli, che prosegue il suo tour di lavoro negli istituti di pena della Liguria, riferisce al *Secolo XIX* della visita al carcere di Chiavari ma omette, comprensibilmente, nomi e cognomi. «L'importante è valutare le condizioni in cui i detenuti scontano la pena, le misure di sostegno adottate, l'organizzazione interna al carcere. Chiavari mi è sembrato un ottimo esempio di come si possano conciliare le esigenze della detenzione con il doveroso tentativo di recuperare il reo alla vita sociale». Se non proprio un'isola felice - nell'universo carcerario non ne esistono -



La nuova area verde del carcere di Chiavari il giorno dell'inaugurazione

Chiavari rappresenta un commendevole prototipo di equilibrata convivenza tra detenuti, agenti, dirigenti e mondo libero. Merito anche del calibro modesto dell'istituto, certamente. I circa 80 detenuti non valgono gli oltre 600 rinchiusi a Marassi, ma ci deve essere anche la mano di chi dirige, ovvero Maria Milano d'Aragona, genovese, già vicedirettrice a Marassi, dal 2003 trapiantata nel levante.

Don Francesco Brioni, parroco a Leivi, cappellano di lunga militanza nel carcere chiavarese, si lascia sfuggire che con l'arrivo della dottoressa le cose sono cambiate. In meglio, ovviamente. Cassinelli conferma. «Ho raccolto dai detenuti diverse voci e tutte di tono favorevole. La cucina è decorosa e comunque migliore che in altri istituti, il personale carcerario disponibile a comprendere le legittime necessità dei reclusi, le occasioni di studio e di lavoro interno numerose e adatte alle diverse attitudini delle singole persone. Mi ha colpito soprattutto l'atmosfera, serena e rilassata. Non è facile stabilire rapporti normali in una realtà delicata come è il carcere».

Eccoci con la direttrice Maria Milano d'Aragona, bionda e di gentile aspetto, ma a volte l'apparenza in-

ganna. E' un'instancabile animatrice di iniziative, l'area verde destinata ai colloqui con i familiari è solo l'ultimo fiore all'occhiello. Un finanziamento della provincia di Genova ha "regalato" gruppi di ascolto, formati da psicologi, a sostegno dei detenuti più fragili: «Gli psicologi in carcere svolgono un compito cruciale - spiega la dottoressa Milano - e non sono mai abbastanza. Noi psicologi di norma lo vediamo 5 ore al mese. Fortunatamente disponiamo di volontari che svolgono un lavoro importantissimo».

Ancora la Provincia finanzia il bibliobus, servizio quindicinale di prestito libri, in attesa che la biblioteca interna sia riorganizzata da un detenuto che sta seguendo uno specifico corso di formazione. I lavori sono eseguiti in economia dai detenuti, con materiali forniti dall'amministrazione o messi a disposizione da benefattori discreti. L'atrio e le nuove scale scintillano, toccherebbe ripavimentare le sale della polizia penitenziaria che tra l'altro è fortemente sottodimensionata, rispetto alla pianta organica (60 uomini) ne manca un buon quarto.

I soldi che servono di regola non ci sono. La direttrice vorrebbe trasformare l'attuale zona uffici in reparto de-

tentivo, riservandolo ai "protetti" e spera di rinnovare la caserma della polizia penitenziaria. Cassinelli ha preso nota, riferirà a Roma. Nel frattempo, si guadagna spazio dovunque si può: una cella qua, una saletta là, senza dimenticare di rinfrescare le pareti, ripulire l'ufficio matricola, rinnovare la salamonitor che controlla via telecamera ogni angolo del carcere. Lo spazio è prezioso, a Chiavari i detenuti vengono volentieri (la buona fama vola) e gli arrestati, ultimamente, sono in crescita.

«Se non la si impegna in attività di studio o di lavoro questa gente impazzisce», sintetizza la direttrice. Il carcere insomma è buono per chi ha commesso delitti veramente gravi, per i piccoli delinquenti, i ladruncoli, per chi si rotola nelle piaghe di un'esistenza sbagliata, vuota d'amore e di affetti, il carcere può trasformarsi da medicina in veleno. Meglio le misure alternative, la semilibertà che permette, a chi vi è stato autorizzato dal tribunale di sorveglianza, di lasciare ogni giorno la cella, lavorare all'esterno e rientrare la notte in carcere.

«L'art.21 è un'altra misura trattamentale, assunta però sotto la responsabilità del responsabile dell'istituto e con l'approvazione del giudice di sorveglianza; vi ho fatto ricorso spesso. Dalle statistiche risultano assai scarsi i casi di revoca della misura per violazione degli obblighi connessi. Che vuol dire? Che mediamente chi è stato premiato non si gioca facilmente il beneficio. L'importante è che comprenda che si tratta pur sempre di scontare una pena». Stare in mezzo ai carcerati per lei è qualcosa più di un dovere e qualcosa di meno di una vocazione.

parodi@ilsecoloxix.it

(4 / continua)

